



Dopo il clamore suscitato in questi ultimi giorni dal ritrovamento nel Foro Romano dei resti della sua dimora, pare proprio che Caligola, l'imperatore a tal punto eccentrico da anticipare le stravaganze di Nerone, sia il divo del momento. Tra esagerazioni di ogni tipo, complici le cronache antiche - prima fra tutte la lingua biforcuto di Svetonio - poi l'accanimento dei moderni e qualche pindarico volo letterario di troppo, l'imperatore conserva il suo destino da protagonista: Un ruolo che Gaio Giulio Cesare Germanico, soprannominato Caligola per via dei calzari militari (le caligae) che indossò sin dalla più tenera età, seppe immediatamente conquistarsi.

Figlio di Germanico e di Agrippina Maggiore, Caligola era nato ad Anzio nel 12 d.C. Alla morte di Tiberio, nel 37, era stato proclamato dall'esercito e riconosciuto dal Senato imperatore. Al di là di facili demonizzazioni (molto

Caligola, un saggio folle alla guida dell'Impero

pittorresche, ma poco storiche), va ricordata l'importanza politica che il suo breve governo, durato soltanto quattro anni, ebbe. Il predecessore Tiberio aveva sempre sentito su di sé il peso della figura di Augusto: un complesso di inferiorità che lo aveva portato a "smitizzare" la figura dell'imperatore vivente. Caligola riprese la strada augustea, fondando il governo sul suo culto personale. Si proclamò rappresentante terreno di Giove Laziale e di Nettuno, recuperando anche il titolo di pater patriae, "padre della patria", che Tiberio si era rifiutato di assumere. I suoi eccessi non furono semplicemente opera di un megalomane forsennato,

ma vanno valutati in maniera più obiettiva. Caligola sapeva che la forza del sistema di governo fondato da Augusto si teneva sull'autorità, l'autorità, dell'imperatore. In quest'ottica vanno lette azioni ed interpretati atteggiamenti che potrebbero apparire, a prima vista, "esaltati". Secondo Svetonio, era alto e chiaro di carnagione, con un corpo sproporzionato caratterizzato dal collo e dalle gambe molto sottili. Il viso presentava tempie incavate e profonde occhiaie. Il capo era calvo, nonostante la folta peluria che ricopriva tutto il corpo. Sembra che proprio per questo motivo l'imperatore avesse decretato la pena capitale per chi sulla pubblica via

si fosse permesso di guardarlo dall'alto, o con o senza malizia, avesse nominato in sua presenza la capra, animale molto villosa. E' difficile mettere in dubbio la veridicità delle fonti, oggi più che mai, dopo che gli scavi nel Foro Romano sembrano aver dimostrato l'autenticità della notizia che voleva la dimora di Caligola estesa sino all'ingresso del Tempio dei Dioscuri. Fatto sta che - insegna la storia - spesso le critiche possono essere faziose e volutamente esagerate. L'egocentrico Caligola fu anche un fine oratore, capace di ironiche provocazioni. Un'eco ci viene dall'aneddoto, troppe volte frainteso, che lo vide in aperto contrasto con il Senato. L'imperatore chiese che tra i banchi della Curia potesse sedere il suo cavallo. Non si trattava del capriccio di un folle, ma di una dura critica all'operato dei senatori: degni compagni di un cavallo.

Annalisa Venditti

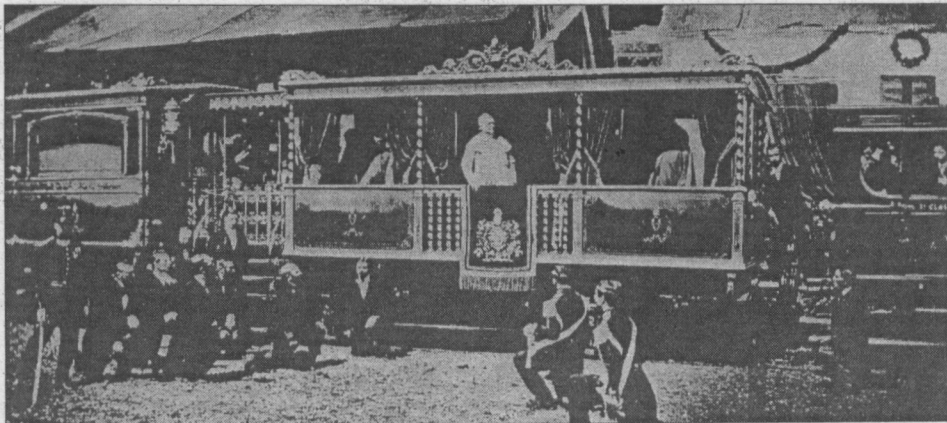
La scelta di Castelgandolfo come luogo di villeggiatura papale risale al tempo del cardinale Maffeo Barberini, che ancor prima della sua elezione al soglio pontificio con il nome di Urbano VIII (1623-4644) ne aveva esaltato le bellezze naturali nei "Proemata", inviati al fratello di sua cognata il cardinale Referendario Lorenzo Megalotti, memore dei consigli dei medici che consideravano Castelgandolfo il più salubre dei Castelli Romani.

Castelgandolfo divenne il luogo di villeggiatura, non sempre continua, spesso con lunghe interruzioni, dei Papi, mantenendo questa prerogativa per oltre due secoli, fino ai soggiorni di Pio IX (1846-1878).

Nei primi nove anni dal suo ritorno in Roma dall'esilio a Gaeta durato fino all'aprile del 1850, salvo poche brevi passeggiate dalla mattina alla sera nel mese di ottobre, Pio IX si recò a Castello soltanto quattro volte, per una quindicina di giorni: la prima nel luglio del 1851, la seconda nel settembre del 1852, poi a maggio nel 1855 e nel 1858. Vi ritornò, per un periodo più breve, nell'ottobre del 1859, usando la ferrovia e un suo treno privato costruito a Parigi nel 1858. Infatti, era stato attivato da pochi mesi il tratto ferroviario fino a Cecchina, sotto Albano, della nuova linea che doveva arrivare a Ceprano, al confine con il regno di Napoli. Breve fu anche il soggiorno del 1862. Soltanto nel 1864 e nel 1865, per motivi di salute, vi villeggiò per circa due mesi, da luglio a settembre. Le ultime gite a Castello le fece nel 1869, il 10 e il 20 maggio e poi, per tre giorni, alla fine dello stesso mese per venerare il miracoloso Crocifisso di Nemi, del quale si celebrava il secondo centenario.

Le villeggiature a Castello, brevi, saltuarie e nelle stagioni più diverse, talvolta erano interrotte dal pontefice che le terminava altrove o per una lunga escursione in ferrovia. Facilmente le rimandava da una settimana all'altra, se non per rinviare il tutto.

Pio IX si incontrò a Castello con i reali di Napoli,



Nel Palazzo Apostolico Pio IX concedeva numerose udienze

Le ferie castellane dell'ultimo Papa Re

Ferdinando nel 1851 e in seguito con Francesco II, che Pio IX vide più volte a Castello e ad Albano, dove la famiglia reale soggiornò a lungo durante l'esilio romano.

Le cronache delle villeggiature di Pio IX a Castelgandolfo erano puntualmente redatte, ogni sera, dal Giornale di Roma.

A Castello Pio IX concedeva molte udienze, al mattino e in serata al ritorno dalla abituale passeggiata. Pio IX, che in gioventù era stato un abile cavaliere, mantenne anche in tarda età l'abitudine di andare a cavallo. Numerose testimonianze ricordano le sue frequenti cavalcate a Castello e nei dintorni nei primi anni, quando era ancora nel pieno

Castelgandolfo, fin dalla primavera, presentava un notevole concorso di villeggianti, attratti anche dalla presenza dei Borboni in esilio ad Albano

vigore e la pinguedine non l'aveva appesantito. Lo si vedeva cavalcare non solo nei viali di Villa Barberini e di Villa Cybo, ma anche per le strade, come nel settembre del 1851, quando andò in gita a Genzano e Nemi, passando al ritorno per il bosco della Faiola, a quel tempo ancora infestato dai briganti. Le villeggiature di Pio IX rappresentano un singolare aspetto della vita e del costume di un mondo prossimo a scomparire, certamente contraddittorio e forse anacronistico, specialmente a Roma, dove, però,

aveva un fascino particolare e che costituiva, in definitiva, la principale attrattiva per i viaggiatori stranieri. Castelgandolfo, in un certo senso, ne aveva assorbiti gli echi, soprattutto durante il periodo delle villeggiature, tanto da poter essere considerata la capitale estiva dello Stato Pontificio. Certo al tempo di Pio IX il corteo che accompagnava il Papa a Castelgandolfo appariva notevolmente ridotto nel numero e per giunta privo di quel cerimoniale che aveva caratterizzato il seguito di altri

pontefici. Per quasi due secoli e mezzo la presenza dei pontefici a Castelgandolfo aveva costituito un notevole richiamo, quasi un invito a seguirne l'esempio. I più facoltosi non tardarono a raccogliere, tanto è vero che già nel XVIII secolo alcune famiglie nobili di Roma, come i Costaguti, i Casali ed i Ravenna vi si recavano spesso in villeggiatura. Così pure gli alti prelati ed i cardinali: il Generale della Compagnia di Gesù aveva una villa a disposizione e nella prima metà del Settecento il cardinale Alessandro Albani non rinunciò a costruirsi un casino sotto il giardino del Palazzo Pontificio. Anche se per un certo periodo i

papi non si erano più recati a Castello, sul finire del XVIII secolo proseguivano le villeggiature della aristocrazia e dei diplomatici: infatti l'ambasciatore di Francia si compiaceva trattenerli nella Villa Cybo. In quegli anni, anche fra le famiglie del ceto medio, si era già affermata l'usanza di andare a Castelgandolfo per le vacanze autunnali, stagione peraltro preferita da artisti e letterati stranieri. Fu così che nell'ottobre del 1787 vi giunse pure Goethe, ospite dell'antiquario Tommaso Jenkins nella villa dei Gesuiti. Il poeta a Castelgandolfo ebbe la gradita compagnia della pittrice Angelica Kauffmann ed intrecciò pure un breve idillio con la giovane milanese Maddalena Riggi, ricordata nel « Secondo soggiorno in Italia ».

Stenteremmo a credere, se le cronache dell'epoca non ce lo confermassero, che ai primi dell'Ottocento Castelgandolfo era divenuto il luogo di villeggiatura più ricercato ed alla moda dello Stato Pontificio. D'estate, ma soprattutto in autunno, si riempiva di una varia folla di villeggianti. Anche i nobili romani avevano intensificato i loro soggiorni: i Barberini, i Boncompagni, gli Orsini, i Caetani, i Colonna e gli Albani non mancavano di tornare in autunno nelle loro ville, superati per fasto e magnificenza, anche qui, dal duca Torlonia.

Castelgandolfo al tempo di Pio IX era talmente preferito, come del resto tutti i Castelli Romani, che già alla fine della primavera vedeva un concorso notevole di villeggianti attratti anche dalla presenza dei Borboni ad Albano. E la prerogativa di essere un centro di villeggiatura tranquillo, preferito, soprattutto, dalla borghesia romana, Castelgandolfo lo mantenne per molto tempo, anche dopo l'Unità d'Italia, quando fu confermata a Pio IX la proprietà della Villa Pontificia e delle tenute annesse, che, però, il Pontefice si rifiutò di abitare.

pagina a cura di Antonio Venditti
www.specchioromano.it

Nel 1889, mentre si lavorava alacremente - nella zona di Prati - per preparare le fondamenta del monumentale Palazzo di Giustizia, tornavano alla luce antiche strutture murarie, che venivano per lo più demolite in tutta fretta, per non recare intralcio alla nuova costruzione.

Il 10 maggio vennero trovati, sul fondo del pozzo in cui riposavano da secoli, due sarcofagi sistemati fianco a fianco, appartenenti a due membri della medesima famiglia, Crepereia Tryphaena e Crepereia Euhodo. Entrambe le casse marmoree, nonostante fossero fornite di coperchio, erano piene d'acqua, penetrata attraverso qualche piccola fessura. Le particolarità del rinvenimento e l'eleganza del corredo funerario avrebbero reso famosa la giovane Crepereia.

Crepereia, la giovane dai capelli d'alga

Quando fu aperto il suo sarcofago, il capo sembrava avvolto da una folta capigliatura

Scrivendo Rodolfo Lanciani: "Tolto il coperchio e lanciato uno sguardo sul cadavere attraverso il cristallo dell'acqua limpida e fresca, fummo stranamente sorpresi dall'aspetto del teschio, che ne appariva tuttora coperto dalla folta e lunga capigliatura ondeggiante sull'acqua. La fama di così mirabile ritrovamento attrasse in breve turbe di curiosi dal quartiere vicino, di maniera che l'esumazione di Crepereia Tryphaena fu compiuta con onori oltre ogni dire solenni, e ne rimarrà lungi anni la memoria nel quartiere Prati. Il fenomeno della

capigliatura è facilmente spiegato. Con l'acqua di filtramento erano penetrati nel cavo del sarcofago i bulbi di una tal pianta acquatica che produce filamenti color d'ebano, lunghissimi, i quali bulbi avevano messo di preferenza le loro barbicine sul cranio". Morta a circa vent'anni, probabilmente all'epoca di Marco Aurelio (161-180), Crepereia era stata deposta da mani amorevoli e pietose nell'ultima dimora adorna dei suoi gioielli e circondata dagli oggetti che ne avevano allietato l'adolescenza da poco trascorsa. Portava intorno al capo una

coroncina di foglie di mortella chiusa da un fermaglio d'argento, aveva orecchini a pendente in oro e perle ed una collana d'oro con piccoli cristalli di berillo. La tunica doveva essere trattenuta dalla preziosa spilla d'oro con amethysta incisa. Alle dita erano infilati tre piccoli anelli. Come riferisce il Lanciani, "il cranio era leggermente rivolto verso la spalla sinistra e verso la gentile figurina di bambola": una figurina d'avorio con le articolazioni snodate, elegante e ricca di particolari, soprattutto nel volto dall'espressione intensa, incornicia-

to da una pettinatura piuttosto elaborata. La bambolina, alta 23 centimetri, aveva il suo corredo in miniatura: un anellino con la chiave, due minuscoli specchietti d'argento, pettinini d'osso ed un piccolissimo cofanetto in avorio ed osso. Il fortunato ritrovamento commosse profondamente Giovanni Pascoli, che dedicò alla giovane donna una poesia in latino dai vibranti accenti, in cui immaginava di essere la reincarnazione di Fileto, il suo fidanzato.

Cinzia dal Maso

